

IV

Joseph Bali, Vicky Franzinetti, Stefano Levi Della Torre, *Il forno di Akhnai. Una discussione talmudica sulla catastrofe*, nuova ed. La Giuntina, Firenze, 2025, pp. 252.

Francesco Lucrezi
(Università di Salerno)

Il libro sviluppa una serie di considerazioni di grande interesse intorno a tematiche relative all'obbedienza alla legge divina, la libertà di interpretazione e il libero arbitro nella speculazione dottrinarie rabbinica, e non solo in essa. Lo spunto per la trattazione è dato da uno dei passi talmudici più conosciuti, citati e commentati, anche tra i non specialisti, quello relativo alla disputa tra i due rabbini Eliezer e Yehoshua, tramandato nel *Talmud Babilonese (Baba Metzia* ["la porta di mezzo"]59b).

Il racconto è noto. Tra i due saggi studiosi nasce una discussione riguardo alla possibilità di utilizzare un forno, di proprietà di un tale Akhnai, tagliato in formelle sigillate con sabbia. È puro o impuro? Può essere utilizzato per cuocere gli alimenti? Yehoshua, insieme alla maggioranza degli altri saggi, ritiene che sia impuro, ma Eliezer è di parere opposto. Non riuscendo a convincere gli altri, cerca di piegarne l'opinione con l'evidenza di qualche evento prodigioso, che si ritiene capace di ottenere. "La mia ragione sia dimostrata da questo albero di carrubo". E l'albero di carrubo, effettivamente, si sposta. Eliezer immagina di avere quindi vinto la disputa, ma Yehoshua e gli altri non demordono: "Perché un albero di carrubo dovrebbe farci cambiare idea?". Eliezer insiste: "La mia ragione sia dimostrata da questo ruscello". E il ruscello inverte la sua corrente. Ma ciò non basta a Yehoshua e agli altri: "Perché un ruscello dovrebbe farci cambiare idea?". Allora Eliezer chiama a 'testimoni' della sua 'verità' le pareti della stanza in cui si trovano i rabbini, le quali si inclinano effettivamente, perdendo calcinacci e minacciando di crollare sui presenti. Ma neanche questo basta a fare cambiare idea ai suoi avversari, e Yehoshua intima alle pareti della stanza di non immischiarsi in una disputa che non li riguarda. Allora Eliezer, presumibilmente esasperato, chiama a testimoniare in suo favore una non meglio specificata 'voce dal cielo'. La voce dal cielo parla e gli dà ragione, ma neanche questo convince Yehoshua: "cosa c'entra una voce dal cielo?". Dal cielo non può arrivare nessuna voce 'vincolante', perché, come scritto nel Deuteronomio (30.12), *lo bashamàim hi*, "essa (la Torah) non è (più) in cielo".

Il brano è sempre citato come emblematica e definitiva dimostrazione dell'assoluta libertà della interpretazione umana della volontà divina. Tale volontà è stata comunicata agli uomini con la Torah, ma nessuno, neanche una 'voce dal cielo', può vincolarne l'interpretazione, perché essa, appunto, 'non è più in cielo', è stata affidata alla libera coscienza e intelligenza degli uomini, di ogni singolo uomo. La legge è 'fuori dal tempo' ("non c'è un prima e un dopo nella Torah" [T.J., *Meghillà* 1.5), ma, una volta consegnata agli uomini, vive nel loro spazio e nel loro tempo, e tocca solo a loro intenderne e applicarne il senso (cfr. F. Lucrezi, *Legge e limite nell'ebraismo*, in F. Lucrezi, M. Marazzi, A. Visconti, *Legge e limite nei diritti antichi*, Napoli 2015, 5ss., Id., 613. *Appunti di diritto ebraico*, I, Torino 2015, 34ss., Id., *Quel che ha detto Mosè. Studi sulla Collatio I-X, Note sulla Collatio I-IV*, Torino 2024, II. 1062s.).

La chiave di lettura principale offerta dal volume è quella di collegare il passo talmudico all'epoca storica nella quale la disputa si sarebbe verificata, ossia i tempi immediatamente successivi alla caduta di Gerusalemme del 70 E.V. Secondo la tradizione, com'è noto, il saggio studioso Yochanan ben Zakkai, vittima, insieme al suo popolo, dell'assedio della città santa da parte dell'esercito romano, ma ostile alla scelta degli zeloti di sfidare la potenza di Roma, presago della fine imminente, avrebbe chiesto e ottenuto dal futuro imperatore Vespasiano di lasciare la città assediata, per fondare un'accademia di studi a Yavne. Ottenuto il permesso dal comandante nemico, per ingannare i suoi connazionali, avrebbe lasciato la città, come il Conte di Montecristo, nascosto in una bara, portata fuori le mura dai suoi due discepoli Eliezer e Yehoshua, protagonisti della disputa. Il racconto, quindi, è collocato cronologicamente subito dopo una catastrofe, ed è in questa dimensione che viene interpretato dagli autori: «Lo sfondo su cui si svolge questo racconto è una mutazione storica, e il problema che abbraccia tutti gli altri problemi che andremo

dipanando è il seguente: che via pendere dopo una catastrofe, come garantire la continuità attraverso una trasformazione imposta da una sconfitta disastrosa?» (p. 9).

In genere la disputa tra i due saggi, e la risposta di Yehoshua, vengono lette come emblematico suggello del libero pensiero e dell'insindacabilità dell'umana interpretazione della Legge. Essa 'non è più in cielo', e quindi nessuno, neanche una voce celeste, può renderne obbligatorio e vincolante un determinato significato ad essa attribuito. Il libero confronto tra le varie opinioni non è solo segno di libertà, ma anche premessa di futuro, perché è proprio sul dialogo e la contraddizione che si fonda il domani, laddove la fedeltà acritica alla tradizione cristallizza sul passato e sulla ripetizione: «Nel dare tutte le risposte, rabbi Eliezer non si era già posto al di fuori dell'ambito dell'interpretazione, del suo movimento, della sua variazione?» (p. 31).

Se avesse prevalso l'opinione di Eliezer, non ci sarebbe più stato nulla da discutere 'dor de dor', 'di generazione di generazione'. In questo senso, Eliezer sembra quasi un 'protocristiano', dal momento in cui 'chiude' la discussione richiamando una superiore e inappellabile volontà celeste, laddove Yehoshua avrebbe rappresentato la fedeltà a un principio di 'laicità' che avrebbe prevalso, diventando per secoli l'essenza del pensiero rabbinico.

Uno degli insegnamenti principali ricavabili dalla pagina talmudica è l'impossibilità di ingabbiare la parola divina in un unico significato, dal momento che essa non può mai essere chiusa all'interpretazione, aprendosi sempre a una pluralità di forme di ascolto, conformemente al verso dei Salmi (62.12): "Una parola Egli ha detto, due ne ho udite".

Ma, così come le parole della Torah possono sempre essere oggetto di libera interpretazione, lo stesso può dirsi per il passo talmudico sul forno di Akhnai. In esso, Eliezer non compare solo come un 'perdente', dal momento che ha il coraggio, da solo, di resistere tenacemente all'opinione della maggioranza. Il fatto che non sia riuscito a persuadere i suoi oppositori non significa che essi abbiano ragione. Come scrive Riccardo Di Segni (*Quattro figure ebraiche: Rabbi Eliezer*, www.morasha.it/zehur/rds04-eliezer.html, 12 gennaio 2009), egli appare come «il difensore della verità che, per coerenza nelle sue scelte e la fedeltà alle sue radici, rifiuta qualsiasi compromesso al prezzo dell'isolamento totale». «Verità e opinione – scrivono gli autori del nostro volume – sono due cose ben diverse, anche se si tratta dell'opinione della maggioranza. Se la maggioranza è in errore, non è forse responsabilità di rabbi Eliezer fare tutto il possibile per evitare l'errore?» (p. 33). "Non seguire la maggioranza nel compiere il male", è scritto nell'Esodo (23.2), e la giurisprudenza rabbinica ha elaborato una serie di rimedi, in sede di giudizio, contro la prevaricazione delle maggioranze sulle minoranze (cfr. Lucrezi, 613 cit. 48s.).

Meno convincente, invece, appare l'analogia, proposto dagli autori, tra la resistenza di Eliezer e quella di Antigone, «la quale a sua volta contrappone alla *lex* della *polis* lo *jus* ancestrale della parentela e della dinastia di Edipo, e morirà per contrappasso secondo i riti ancestrali del sacrificio umano» (p. 15). Non esiste, nella tragedia di Sofocle, un problema di opinabilità di interpretazione della legge divina, così come non esiste, nel passo talmudico, una questione di ottemperanza ad *àgrapta nòmena* diversi dalla legge divina e superiori alla legge umana.

Naturalmente, la pagina talmudica è stata scritta in un'età successiva a quella della catastrofe. Ma è interessante la scelta degli autori di collegare il dialogo all'avvenuta sciagura, della quale non sminuisce certo la portata distruttiva, ma offre una via di elaborazione. È proprio la catastrofe a imporre uno sforzo di ricostruzione, che chiama l'uomo a spiegare, nella sua finitezza e solitudine, la propria libertà, autonomia e responsabilità.

SOMMARIO

In un celebre passo del *Talmud* Babilonese (*Baba Metzia* 59b), in una disputa rabbinica tra Rav Eliezer e Rav Yehoshua, il primo cerca di persuadere il secondo, senza successo, della giustezza della sua tesi, anche facendo appello a dei prodigi soprannaturali. L'episodio è stato più volte richiamato come fondamento di diversi principi, quali l'assoluta libertà umana di interpretazione, ma anche il rispetto delle

opinioni di minoranza di fronte al predominio delle maggioranze.

ABSTRACT

In a famous passage of the Babylonian *Talmud* (*Baba Metzia* 59b) Rabbi Eliezer tries to convince Rabbi Yehoshua, his competitor in a rabbinical dispute, of the rightness of his interpretation. But his efforts are unsuccessful. The tale has been used several times as basis of different principles, as the freedom of human interpretation and the legitimacy of a dissenting opinion against an opposite majority.

PAROLE CHIAVE

Talmud Babilonese
Yochanan ben Zakkai
Legge umana
Legge divina
Interpretazione

KEYWORDS

Babylonian *Talmud*
Yochanan ben Zakkai
Human Law
Divine Law
Interpretation

Contributo, come da regolamento, non sottoposto a procedura di valutazione “double blind”.